

Padre Giovanni Bertuzzi, OP

L'esistenzialismo, filosofia della crisi

“Avete sentito di quell'uomo folle che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”? E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa”^[1] Con questa immagine Nietzsche nella “Gaia scienza” apre il breve racconto che in forma metaforica vuole fotografare l'ambiente culturale (il mercato) degli uomini a cui egli si rivolge per portare l'annuncio profetico di cui egli stesso (qui nelle vesti del folle e in “*Così parlò Zarathustra*” nella parte dello stesso Zarathustra) vuole farsi portatore. E perché questo suo ruolo profetico non venga scambiato con quello di un apostolo o di un missionario religioso prosegue così il suo racconto: “L'uomo folle balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi; “Dove se n'è andato Dio?” gridò “ve lo voglio dire! *L'abbiamo ucciso* – voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini!... Dio è morto! Dio resta morto”^[2] .

Questa immagine e questa figura mi sembrano significative per rappresentare il clima in cui l'esistenzialismo è nato ed è cresciuto: il clima di un'epoca che, dopo aver vissuto il grande sogno idealistico di assorbire tutta la realtà nello spirito assoluto, e dopo aver conosciuto i grandi slanci romantici coi quali da una parte la poesia e l'arte volevano fondere il finito con l'infinito e dall'altra il positivismo presumeva con la scienza di dare tutte le risposte e di risolvere tutti i problemi della vita, ha visto crollare ad uno ad uno i miti politici e religiosi che si era costruita, e all'indomani di due guerre, che in nome di quegli ideali avevano distrutto l'Europa, si è alla fine ritrovata un uomo solo con se stesso, a prendere coscienza dei propri limiti, dei rischi delle proprie scelte e con le false immagini che si era fatto di se stesso e di Dio. Giustamente Nicola Abbagnano, storico della filosofia ed esistenzialista lui stesso, individua così il ruolo della sua corrente di pensiero: “L'esistenzialismo è la sola, tra le correnti filosofiche contemporanee, che si presenti come l'espressione di un clima culturale o abbia contribuito a formarlo: clima che può essere negativamente descritto come la *crisi dell'ottimismo romantico*”^[3]. In effetti questa crisi si è manifestata, a livello speculativo e metafisico, nell'abbandono del tentativo idealistico di affermare panteisticamente l'identità tra finito e infinito o di superare dialetticamente le contrarietà e le contraddizioni dell'esperienza o della conoscenza attraverso la capacità della ragione di giustificare tutto dialetticamente. E nella letteratura, così come nell'arte, nella scienza e nella cultura in generale, ci si è limitati a registrare le manifestazioni della vita e dell'uomo, lasciando aperti, anzi mettendo in risalto, i conflitti e le contraddizioni in cui viviamo, e fissando i limiti della scienza e dell'agire umano in quello che l'uomo può effettivamente conoscere e operare.

E' possibile seguire questa crisi, ad esempio, all'interno del movimento fenomenologico, che ha avuto in Edmund Husserl il suo fondatore. Egli si pone di fronte alla crisi di fondazione della scienza moderna con la sua pretesa di oggettività che rimane astratta ed estranea ai problemi della vita, e intende superare questa crisi ricercando i fondamenti della scienza e della razionalità in una soggettività trascendentale che permette di ancorare il pensiero e la coscienza a qualcosa di assoluto: la soggettività trascendentale che ha cominciato a manifestarsi nel pensiero moderno, da Cartesio a Fichte. Il presupposto di ogni fenomeno e il fondamento di ogni forma di esperienza e di sapere, secondo Husserl, è la struttura intenzionale della coscienza e della soggettività, vale a dire la capacità del soggetto di relazionarsi in diverso modo (appunto secondo i diversi tipi di intenzionalità) col mondo. Ma l'io di questa soggettività è indipendente dal mondo e irriducibile a qualcosa di oggettivabile e naturale. Esso si fonda su se stesso, si costituisce come soggetto in quanto si autopercepisce, ed è a fondamento del mondo con cui si rapporta come soggetto. A questa soluzione idealistica si opposero alcuni degli stessi discepoli di Husserl che abbandonarono il loro maestro. Ma la crisi della posizione idealistica di Husserl si può trovare soprattutto nei principali rappresentanti della corrente fenomenologico-esistenzialista (pensiamo soprattutto a Sartre, Merleau-Ponty, Jaspers, Heidegger e lo stesso Abbagnano), i quali tuttavia si rifanno, pressoché tutti, al concetto husserliano di intenzionalità per interpretare le relazioni dell' uomo con il mondo in cui vive. Solo che questa intenzionalità, questa capacità di relazionarsi con le cose e con gli altri, l'uomo per gli esistenzialisti non la può mai attuare completamente e compiutamente, perché la sua modalità di esistere non è quella dell'attualità bensì quella della possibilità. Solo di fronte a quello che è possibile l'uomo può rapportarsi in conformità al proprio specifico modo di essere, che è quello di vivere nella contingenza come condizione della propria libertà. L'esistenza umana si confronta con l'essere assoluto, ma solo per riconoscere l'impossibilità di identificarsi o di relazionarsi con esso, se non nei limiti della propria esistenza. Questo passaggio dalla fenomenologia di Husserl agli esistenzialisti è significativo per comprendere la crisi che si è prodotta a quel tempo in campo filosofico, e il mutamento di clima culturale che è avvenuto soprattutto a cominciare dalla fine della prima guerra mondiale. Un fenomeno analogo si è verificato in campo scientifico, dove all'ottimismo romantico dei primi positivisti (pensiamo a Comte, Stuart Mill e Spencer), e allo scientismo che gli è succeduto, è subentrata, da parte dei cultori delle diverse discipline scientifiche, un atteggiamento molto più cauto che si limita a precisare le possibilità e i limiti epistemologici delle proprie indagini, e non pretende di dare interpretazioni onnicomprensive della realtà.

E' vero che a questi atteggiamenti speculativi riduttivi e deboli hanno continuato a contrapporsi due interpretazioni della realtà e della storia che pretendevano di essere onnicomprensivi; vale a dire l'idealismo e il marxismo. Sono due filosofie che per un certo aspetto si contrappongono tra di loro: spiritualista l'una, e materialista l'altra. Ma obbediscono entrambe alla medesima logica dialettica, che pretende di spiegare tutta la storia, o di costruirla, una volta che ha creduto di

afferrare la legge del suo sviluppo. Anche questi due pensieri per così dire “forti”, sono entrati in crisi e hanno dimostrato tutta la loro debolezza proprio a motivo dei regimi politici che li hanno assunti (il fascismo e il nazismo da una parte, il comunismo di stampo sovietico dall’altra) e che si sono resi responsabili dei più distruttivi conflitti e stermini del loro tempo. Idealismo e marxismo hanno così finito per giustificare e rafforzare la crisi culturale in atto, che passa anche sotto il nome di “postmoderno”, e che rifiuta ogni sistema o ideologia che voglia dare un senso e una interpretazione totalizzante della realtà

Questa crisi generale ha prodotto paradossalmente, in campo esistenzialista, due effetti opposti. Da una parte l’atteggiamento che rifiuta, fuori dell’uomo, tutto ciò che è al di là dei limiti e delle possibilità dell’esistenza umana così come essa può soggettivamente, individualmente ed esperienzialmente (in una parola esistenzialmente) accettare e riconoscere. Dall’altra parte l’irrinunciabilità a trascendere questi limiti, proprio a partire dal limite stesso, finito e incompiuto, dell’esistenza umana. L’esistenzialismo così è divenuto figlio da una parte di Nietzsche, del suo rifiuto di Dio, per dare all’uomo la libertà di affermare se stesso e di superarsi a partire da se stesso, e contando unicamente sulle sue potenzialità. Sartre tra tutti può essere riconosciuto in questa linea, e buona parte del cosiddetto “pensiero debole” si muove oggi in questo orizzonte. Al pensiero cristiano e antihegeliano di Kierkegaard, invece, si sono ispirati filosofi e teologi cristiani, soprattutto protestanti, del secolo passato. Lo stesso Karl Barth, in un primo tempo, si rifece a lui per affermare dialetticamente la distanza e l’inconciliabilità del tempo con l’eternità, della parola dell’uomo con la parola di Dio. Questo atteggiamento, se da una parte considera l’uomo nei limiti delle sue possibilità di comprendere e di agire, alle prese con le sue angosce, con i suoi conflitti e le sue contraddizioni, dall’altra trova nella rivelazione e nella manifestazione che Dio ha fatto a noi di se stesso la capacità di superare questi limiti, e la conferma che la scienza e la ragione umana da sole non possono in alcun modo raggiungere Dio

Martin Heidegger, anche sotto questo aspetto, rivela tutta la sua ambiguità, o per meglio dire l’irriducibilità del suo pensiero agli schemi e ai confini dell’esistenzialismo, di cui egli fu sempre un punto di riferimento ma nel quale non volle mai identificarsi. Con Nietzsche egli vuole riportare l’uomo a prendere consapevolezza dei limiti invalicabili della propria esistenza, ma nello stesso tempo per lui ex-istere significa non limitarsi ad essere una cosa in mezzo alle altre, ma essere in grado di uscire da sé (ex-istere appunto) per comprendere e interpretare in modo autentico la propria esistenza e il proprio essere-nel-mondo alla luce del proprio modo di essere che è il tempo. In questo Heidegger rimane nietzschiano; ma l’orizzonte nel quale egli interpreta l’esistenza non è quello che tiene l’uomo chiuso in se stesso, bensì quello che lo apre ad accogliere la luce dell’essere, quando e come questa si manifesta o si nasconde all’uomo nella sua finitudine e limitatezza. Heidegger chiama questa dimensione di relazione (che non è mai separazione o distinzione) con l’essere: “la differenza ontologica”. Questo significa che noi non

possiamo comprendere la terra se non alla luce del cielo, ma non possiamo separare il cielo dalla terra. Così non possiamo comprendere le cose umane se non confrontandole con quelle divine, ma non possiamo neppure considerare il divino separatamente dall'umano.

E' stato riferito da Gadamer che Heidegger negli ultimi tempi della sua vita avrebbe ripetuto: "Nietzsche mi ha rovinato". Così pure, in un'intervista rilasciata in quello stesso periodo, pronunciò questa frase significativa: "Solo un dio ci può salvare". Sono due affermazioni a mio parere molto eloquenti, che fanno comprendere la crisi in cui questo pensatore, e con lui buona parte della sua epoca, sono vissuti; ed è anche la crisi in cui la nostra cultura occidentale continua a vivere attualmente: la crisi del tramonto di una certa visione dell'uomo e di Dio, e l'attesa di un nuovo giorno in cui Dio e l'uomo possano di nuovo parlarsi e comunicare tra loro.

^[1] Friedrich Nietzsche *"La gaia scienza e idilli di Messina"*, Adelphi. Milano, 1967, p.162, n.125.

^[2] Ibid.

^[3] Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino, 1982, vol. terzo, p.825.